

CORRIERE DELLA SERA

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA Via Sottoriva 28 MILANO 20100 - Telefono da Milano 6339 - Intercom (02) 6353 - Indirizzo telegrafico CORSERA - Telex 310031 - Conto corrente postale 232207 - SEDE DI ROMA 00100 - Via del Parlamento 9 - Telefono 06/77071 - PUBBLICITÀ (Ediz. romana) S.P.E. Società Pubblicità Editoriale - Via G. B. Vico 9 - Telefono (06) 36 96

In un mondo che cambia NATTA E IL SUO PCI

di ALBERTO RONCHEY

I comunisti, fino a tempi recenti, consideravano se stessi come «la forza trainante della storia». Spesso, anzi, erano riusciti a farlo credere persino ai loro avversari. Oggi non è più così. Oggi Alessandro Natta confessa: «Siamo gente che sbaglia come tutti gli altri». Ormai non è facile divulgare la concezione ideologica d'un mondo diviso tra forze «del bene» o «del male», né indicare un'indubitabile «direzione della storia».

Il mutare dello «spirito del tempo» è dovuto a una lunga serie di eventi, come le cicliche invasioni sovietiche, le guerre tra Cina e Vietnam o Vietnam e Cambogia, la propagazione della memorialistica sul Gulag sovietico e sulla sottospecie cubana, il discredito della pianificazione che regola l'economia dell'URSS, il revisionismo economico della Cina post-maoista, la caduta d'ogni possibile modello di riferimento. A tali eventi, oltreché a errori particolari, è dovuto il tracollo elettorale dei comunisti in Francia e in Spagna: «Sconfitte amministrative», secondo Luciano Lama.

Anche per il maggiore fra i partiti comunisti occidentali, ora il retroterra del consenso è cedevole. Anzi, ora il Pci può temere uno smottamento di fondo delle sue basi elettorali. Almeno alcuni dirigenti lo temono, anche se non ne parlano. Lo dimostra la stessa convocazione del congresso anticipato, dopo l'esito delle ultime elezioni amministrative e l'insuccesso del referendum salariale. Lo conferma lo stesso Natta, quando ammette che i comunisti italiani non possono rispondere più con una «scorciatoia di spallate» alla richiesta di «ridefinire le ragioni dell'esistenza del Pci».

Ma quale può essere, a questo punto, l'identità d'un simile partito? Può resistere da solo, come una rarità nazionale malgrado la sua originaria impronta internazionalista, circondato dalle rovine dei partiti fratelli occidentali? Finora i dirigenti comunisti italiani, a differenza dei francesi, hanno preservato l'insediamento politico e sociale del partito non solo assumendo la tutela di tutte le proteste o rivendicazioni, benché spesso contraddittorie, ma dimostrando anche duttilità e possibilità, *rassembleurs et tolérants*. Oggi, sotto la pressione dell'ansia esistenziale di partito, la tendenza è a procedere ancora oltre. Avanti, per non cadere indietro, fino all'aspirazione suprema di conciliare l'inconciliabile.

Sul terreno delle questioni maggiori, dovrebbero conciliarsi anzitutto la socialdemocrazia (secondo Brand o Glotz) e le ultime promesse, del mondo sovietico (secondo Gorbaciov), il mercato e la pianificazione dell'economia, la tolleranza dell'atlantismo e la «lotta antimperialista» o quanto meno il neutralismo. Sul terreno delle questioni minori o dovrebbe conciliarsi poi le più disparate contraddizioni. Per esempio, la denuncia dell'abnorme debito pubblico italiano e il rivendicazionismo che ancora dilata la spesa corrente, il rigorismo amministrativo e l'abusivismo «di necessità», la diversificazione delle fonti d'energia e la «comprensione» per l'antinuclearismo, la qualificazione o serietà degli studi e il rigetto della «selezione», il «manicomialismo» sovietico e l'«anti-psichiatria» basagliana, eccetera. Nell'esercizio di occultare o diluire tante contraddizioni, Alessandro Natta usa un linguaggio levigato e suadente, caustico e avvolgente, che tuttavia urla quel principio logico secondo il quale ogni tesi o proposizione tanto circospetta da non essere confutabile non può essere falsa né vera, non prova nulla o prova troppo.

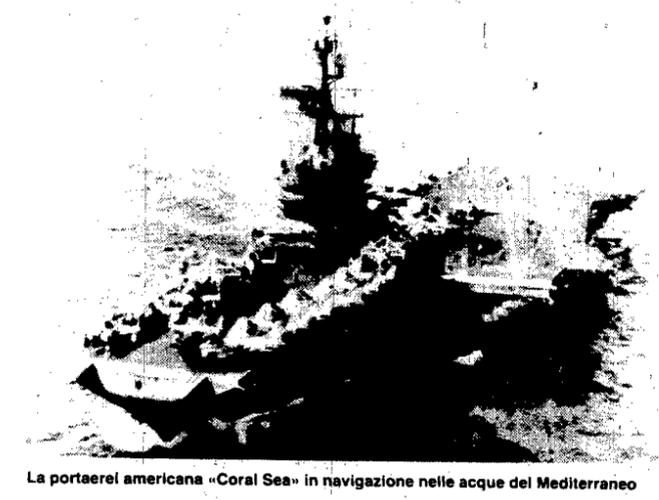
Si può facilmente convenire, per esempio, sulla tesi

La Sesta flotta si schiera davanti alla Sirte mentre Gheddafi lancia nuove minacce

USA-Libia, fiato sospeso

La Cee anticipa a domani la riunione d'emergenza

Il colonnello sostiene che, se attaccato, chiederebbe aiuto al Patto di Varsavia - Ma Mosca prende le distanze - In arrivo a Roma un inviato di Reagan - L'Italia preme per una soluzione negoziale



La portaerei americana «Coral Sea» in navigazione nelle acque del Mediterraneo

Ancora tensione tra USA e Libia, mentre la Sesta flotta aspetta l'ordine di avanzare verso il golfo della Sirte e il colonnello Gheddafi rinnova le sue minacce. Il mondo attende con il fiato sospeso, anche se la situazione sembra destinata a non «esplosione», almeno fino a domani, quando si riuniranno i ministri degli Esteri dei Paesi della Cee. Gheddafi, riferendosi alle dichiarazioni del segretario generale della Nato, che aveva parlato di «comprensione» nei confronti dell'America, ha detto che la Libia «sarebbe costretta a stringere alleanze con i suoi amici e potrebbe fare uso delle forze del Patto di Varsavia per affrontare un nemico che si estende da Washington a Tel Aviv». Ma da Washington, parlando ad una conferenza stampa, il sovietico Georgi Arbatov, esperto di problemi americani, ha indirettamente smentito la possibilità di un coinvolgimento militare delle forze dell'Est. «Le affermazioni del colonnello Gheddafi - ha detto - non sempre corrispondono alla verità. Dall'America c'è anche un'intensa attività diplomatica. Domani sarà a Roma Vernon Walters, ambasciatore americano all'Onu, per spiegare la posizione del suo governo. Ieri è stato a Londra Di fronte all'aggravarsi della crisi, la Comunità europea ha deciso di accelerare i tempi: la consultazione dei ministri degli Esteri, chiesta da Italia e Spagna, prevista per mercoledì è stata anticipata a domani all'Aja. Come ha confermato ieri il presidente del Consiglio Craxi a Milano, il nostro governo preme in ogni caso per una risposta europea che dia una soluzione negoziale alla crisi.

In anteprima al Corriere

Sharanski all'URSS

«Liberate Sacharov»

Il testo del messaggio inviato alla conferenza di Berna sui diritti civili

Domani si apre a Berna una contro-conferenza di Helsinki, promossa da «L'Internazionale della Resistenza» e «L'Institut International Sacharov» sui diritti dell'uomo e sulle violazioni da parte dell'URSS degli accordi in materia. Anatolij Sharanski (nella foto), il dissidente russo liberato recentemente dai sovietici dopo nove anni di prigionia, ha indirizzato ai partecipanti al convegno un messaggio il cui testo ha altresì voluto anticipare al Corriere della Sera. Subito dopo la sua liberazione, il nostro giornale aveva pubblicato una «deposizione» sulla vita nei campi di lavoro forzato a lui stesso attribuita da un giornalista inglese, ma della quale Sharanski aveva negato l'autenticità. E' perciò che il gesto di Sharanski di dare al Corriere il testo del suo messaggio al convegno di Berna ci sembra tanto più significativo e meritevole del nostro ringraziamento.



aveva negato l'autenticità. E' perciò che il gesto di Sharanski di dare al Corriere il testo del suo messaggio al convegno di Berna ci sembra tanto più significativo e meritevole del nostro ringraziamento.

di ANATOLIJ SHARANSKI

Soltanto poche settimane fa ho lasciato l'universo del Gulag e non mi sento ancora molto pronto ad intervenire in pubblico davanti a molte persone. Nondimeno, non mi sono potuto esimere dal rivolgervi un saluto, sia pure con l'aiuto di un registratore, perché i problemi per cui siete oggi qui riuniti sono straordinariamente importanti per tutti coloro che lottano per i propri diritti in Unione Sovietica e nel mondo intero.

Dieci anni fa, un gruppo di dissidenti ha fondato in Unione Sovietica il Gruppo pubblico di azione per l'osservanza degli accordi di Helsinki in URSS. Noi eravamo profondamente convinti che spesso i problemi di carattere umanitario, sui quali le grandi potenze non riescono a trovare un accordo, possano essere meglio compresi e risolti dai rappresentanti indipendenti dell'opinione pubblica, sinceramente interessati al rispetto dei vari punti degli accordi di Helsinki all'interno dei rispettivi Paesi. Noi ci assumiamo volentieri il compito di controllare come venivano applicati gli accordi di Helsinki in Unione Sovietica.

Sono trascorsi dieci anni. E che cosa vediamo? L'emigrazione ebraica iniziata nei primi anni Settanta è stata violentemente troncata dalle autorità sovietiche. Alcune centinaia di migliaia di ebrei desiderosi di abbandonare l'URSS non lo possono più fare, perché il governo sovietico ha deciso di comunicare al mondo intero che questo processo è stato interrotto.

Avendo trascorso nove anni della mia vita nelle prigioni e nei lager sovietici, posso attestare che nel corso di tutti quegli anni le condizioni nei lager e nelle prigioni sono continuamente peggiorate per i prigionieri politici. Mi limiterò a riferire due soli episodi recenti. Alla fine del 1983 inizio 1984 nell'Unione Sovietica è entrato in vigore un nuovo articolo del Codice penale, il 188-1, in base al quale le autorità hanno in pratica la possibilità di prolungare automaticamente i termini di detenzione nelle prigioni e nei lager. Tale misura viene già applicata nei confronti delle decine di membri del Gruppo Helsinki attualmente detenuti in Unione Sovietica. Questo nuovo articolo viene utilizzato dalle autorità sia per prolungare il termine di detenzione nelle prigioni e nei lager dei cosiddetti «irriducibili», cioè dei detenuti politici che si rifiutano di rinunciare alle proprie opinioni e convinzioni, sia come mezzo di intimidazione per gli altri.

Secondo una nuova disposizione introdotta soltanto un anno fa in Unione Sovietica, le autorità mettono i detenuti politici nelle celle d'isolamento non appena costoro abbiano intrapreso uno sciopero della fame, il che aggrava la loro sofferenza.

Potrei fornire molti altri esempi concreti di inasprimento del trattamento dei detenuti politici da parte delle autorità sovietiche nei lager. Perché è importante ciò? Per il fatto che quanto avviene nei lager rispecchia nel modo più chiaro e preciso la situazione dell'intero Paese.

Intendo soffermarmi in particolare sulla vicenda di Andrej Dmitrievic Sacharov, rammentarvi che questa è una figura, questo nobilissimo uomo continua le migliori tradizioni della intelligenza russa e combatte per i diritti - nazionali, religiosi, politici - calpestati di tanti uomini all'interno dell'Unione Sovietica. Ritengo sia ora straordinariamente importante - in un momento in cui la sua situazione è particolarmente difficile, in cui tanto duramente e ingiustamente egli si trova isolato dalla sua famiglia, dai suoi amici, dalla possibilità di occuparsi normalmente della sua attività scientifica e sociale, in cui il suo stato di salute diventa sempre più preoccupante - alzare la voce ed esigere che il governo sovietico cessi immediatamente le sue persecuzioni e dia finalmente a questo uomo eccezionale la possibilità di continuare la sua nobile attività sociale e scientifica in condizioni normali e degne di un uomo.

Ritornando ai primi documenti pubblicati dieci anni fa dal nostro Gruppo di Helsinki, vorrei dire che nel corso del periodo da me trascorso in prigione ho avuto la possibilità di convincermi di quanto essi fossero opportuni e tempestivi.

Sono certo siano più che mai attuali gli sforzi dell'opinione pubblica internazionale e la battaglia condotta affinché l'Unione Sovietica cominci finalmente a rispettare gli accordi sottoscritti a Helsinki nel 1975.

Ritengo che «L'Internazionale della Resistenza» organizzando questa conferenza svolga un compito straordinariamente interessante. Spero che tale lavoro continui e si riveli produttivo, contribuendo a una distensione autentica, a una fiducia reale tra le grandi potenze, di cui l'osservanza degli accordi di Helsinki per i diritti dell'uomo è sicuramente condizione indispensabile.

Traduzione di Elena Gori Corto

Inaugurata a Milano dal presidente del Consiglio la 64ª edizione della rassegna

La Fiera fotografa un'Italia in salute

Dopo anni di difficoltà - ha detto Craxi - la nostra economia è tornata in attivo. Chiesta una «grande collaborazione» tra forze politiche, sindacati e imprenditori

MILANO - Con un riconoscimento all'Azienda Italia che è tornata in attivo e un plauso a Milano - Lasciate a me, milanese, di dire quanto la vostra ambizione anima questa nostra grande città -, una Milano - che cambia pelle ma non il suo cammino largo e diritto - e che è stata un tempo la capitale dell'industria, poi la capitale del post-industriale, il presidente del Consiglio, Bettino Craxi, ha inaugurato ieri la 64ª edizione della Fiera. Una Fiera che per Craxi costituisce «un grande appuntamento di aprile, che mette in una mostra privilegiata tanti sforzi, sacrifici, realizzazioni, tante conquiste di un'Italia che con serietà, impegno e costanza costruisce ogni anno, giorno dopo giorno, il proprio benessere e il proprio avvenire».

E intanto fuori, all'esterno della sala dei congressi, mentre il presidente del Consiglio parlava, si preparavano, per sottolineare questo grande appuntamento, il picchetto d'onore dei carabinieri e la banda dell'Aeronautica.

Il presidente del Consiglio ha fatto un discorso pieno di ottimismo per i risultati raggiunti e per la consapevolezza che i prossimi anni potranno anche essere migliori. «Abbiamo destato interesse ovunque», ha detto Craxi, «e secondo l'economista Galbraith, Italia e Giappone saranno i Paesi che costituiranno l'asse dell'economia mondiale negli anni '90». Ma come raggiungere questo obiettivo? Ecco che cosa ha detto il presidente del Consiglio.

INFLAZIONE - A marzo il tasso tendenziale di inflazione è sceso dello 0,4% rispetto al mese precedente. In tre mesi è calato dell'1,5%.

«Le variazioni di questi primi tre mesi sono le più basse che si sono avute dal 1972 a oggi».

CONSUMI - Nel 1985 i consumi finali interni sono cresciuti del 2%. Il 77% degli italiani possiede un'auto, il 25% ne possiede due e anche tre. 21 mila nuove vetture sono state vendute da gennaio a fine marzo '86, la tabbiancheria e posseduta dal 93% delle famiglie e il 64% possiede la tv a colori. Aumentano i consumi per il tempo libero e l'intero Centro-Nord e ai livelli di vita dei Paesi europei di più antica ricchezza. Inoltre, da un'indagine dell'Isco risulta

che il 37% delle famiglie italiane risparmia, che il 50% riesce a quadrare il proprio bilancio e che solo il 10% deve indebitarsi o metterci mano alle riserve.

LE IMPRESE - Anche le imprese vanno meglio. L'84 è stato un anno di «molti record industriali» e nell'85, secondo una indagine, le imprese avrebbero conseguito utili netti per 5 mila miliardi, il doppio di quanto realizzato nel 1984, otto volte il valore del 1980. Inoltre, la crescita dei costi industriali e prossima allo zero, la produttività e gli investimenti crescono e le ore di sciopero sono al livello più basso degli ultimi 25 anni.

Insomma, l'Italia sta vivendo un momento felice che non deve scappare, perché i problemi non mancano. Il debito pubblico è sempre molto alto e va ridotto, il deficit è grosso e va contenuto anche «con una equibrata e coraggiosa politica dei tassi di interesse». Ci sono inoltre i gravi problemi della disoccupazione giovanile e del divario Nord-Sud. Tutti questi sono problemi da risolvere insieme a quello, sempre attuale, dell'inflazione che va messa a punto definitivamente.

Che fare? Innanzitutto lo Stato deve ammodernarsi e diventare più efficiente. Al settore delle opere pubbliche destinamo attualmente meno del 4% del nostro prodotto interno lordo: il governo agirà anche sulla spesa (Craxi ha parlato di produttività della spesa) e la scelerà immutato il livello della pressione tributaria affin-

che il gettito cresca per l'aumento del reddito nazionale ma anche per una più incisiva lotta all'inflazione. Ma il governo, per non scappare questa occasione, ha bisogno della collaborazione di tutti.

Agli imprenditori Craxi chiede «di destinare gli ampi margini ricostituiti negli ultimi due anni a nuovi investimenti diretti ad ampliare la base produttiva e a creare nuova occupazione» e, inoltre, «di assicurare la piena ricaduta sui prezzi dei minori costi del petrolio e dei prodotti importati per colpire a fondo l'inflazione». Per ciò: «Nei compiti di assistenza o di sussistenza e nemmeno lo spreco delle risorse ricostituite ma il loro impiego in modo utile e produttivo».

Alle forze politiche il presidente del Consiglio dice che «l'imperativo resta quello di ammodernare lo Stato, di migliorarne l'efficienza e la tempestività di intervento e lanciare questo invito ai sindacati: «Fate ciò che vi siete impegnati a fare nei vostri congressi». Tutto ciò affinché sia possibile realizzare «un quadro di certezze che non sia a mesi ma ad anni».

all'interno

CRONACHE ITALIANE/9
Dopo l'ergastolo porte sbarrate per i tre violentatori di Nicola D'Amico

CRONACHE ITALIANE/11
Genova invasa dai pappagalli
di Gianni Migliorino

SPETTACOLI/25
Il taccuino di Vittorio Gassman
Monica Vitti torna sul set di Catherine Spaak

SPORT/28
Calcio: a Pisa e a Genova si può decidere il campionato

Ezio Chiodini

Oggi lo storico incontro nella Sinagoga di Roma tra il capo della Chiesa cattolica e la Comunità israelitica

E dopo venti secoli il Papa abbraccia gli ebrei

Tre testimonianze sull'avvenimento

Sullo storico incontro del Papa con gli ebrei nella Sinagoga di Roma, pubblichiamo le testimonianze del ministro Andreotti, del cardinale Poletti e del rabbino Toaff.

GIULIO ANDREOTTI - «Quando leggo che il Papa si recerà al Tempio maggiore israelitico, dopo essere andato, nel centenario di Martino, a pregare nella Chiesa Luterana e aver rivolto nel discorso di Casablanca l'appello al dialogo monoteista con i musulmani, mi si riempie il cuore di gioia».

UGO POLETTI - «Questa storica visita del Papa alla Sinagoga non è per noi un semplice gesto di fraternità e di pace, ma assume anche un significato più alto di solidarietà religiosa e umana. E' un fatto di grande importanza storica, da cui è giusto ripromettersi esiti di solidarietà sempre più evidenti».

ELIO TOAFF - «Per la prima volta in assoluto un Pontefice si reca in Sinagoga e questo giustifica l'attenzione che l'avvenimento ha suscitato in Italia e in tutto il mondo. Attenzione che, sia da parte cristiana che da parte ebraica, è accompagnata da molte attese».

della cultura ebraico-cristiana, la più diffusa sul globo.

«La visita di Giovanni Paolo II alla Sinagoga di Roma è l'avvenimento religioso più importante dei nostri tempi», ha detto Toaff. E un segno del «mutato rapporto» e un «impegno» a migliorarlo ancora, hanno detto in Vaticano. «Fosse avvenuto un migliaio di anni prima, molti milioni di vite sarebbero state salvate da violenze e umiliazioni brutali», ha scritto a Toaff da Londra il presidente della Conferenza rabbinica europea, Immanuel Jakobovits.

La visita avviene su iniziativa del Papa. Hanno detto in Vaticano che il Pontefice l'aveva in mente già da tre

anni. Wojtyla, da arcivescovo, era andato due volte a parlare e a pregare nella Sinagoga di Cracovia. Ma decisivo è stato l'atteggiamento «aperto» della Comunità israelitica romana e del rabbino Toaff. Senza la sua «larghezza di vedute», hanno detto i collaboratori del Papa, la visita non ci sarebbe stata.

Il maggio scorso, durante il viaggio in Olanda e in Belgio, il Papa non incontrò la comunità ebraica perché queste posero come condizione che il Vaticano riconoscesse lo Stato di Israele e facesse ammenda per il suo comportamento storico nei confronti degli ebrei. Il merito di Toaff è di non aver posto condizioni. E un uomo fortemente impegnato nel dialogo ecumenico. Riguardo che il gesto del Pontefice abbia un significato forse, possa aiutare futuri sviluppi.

La Conferenza rabbinica europea ha chiesto a Toaff di «salutare rispettosamente»

A pagina 7

Magnago contestato dagli «Schützen»
A pagina 2

Luigi Accattoli



NAPOLITANO E LA JOTTI RISPONDONO A INGRAO: «IL PARTITO HA FRETTA, L'OPPOSIZIONE LO HA TROPPO LOGORATO»

L'irresistibile voglia di governo

LA QUESTIONE NEOLIBERISTA

Il Congresso del Partito Comunista conclude oggi i suoi lavori dopo un'ultima giornata di dibattito che ieri ha reso evidente quello che c'è ormai di consolidato nella prospettiva politica della «nuova fase»...

Col suo intervento, il capogruppo del Pci a Montecitorio, Giorgio Napolitano — che da anni gli esperti della topografia di Botteghe Oscure indicano come il leader della «destra» comunista — si è venuto a schierare esattamente sulle stesse identiche posizioni di Natta.

Senza minimamente distinguersi, e senza neppure preoccuparsi troppo di replicare a un Ingrao che, secondo un copione già più volte recitato, prima ha offerto al Congresso tutta una riformulazione della «nuova fase», riletta e reinterpretata da sinistra, e poi ha ritratto tutti i suoi emendamenti alle «testi».

Risultano così già fissati almeno due punti, che sono poi gli aspetti più chiari e in qualche modo i capisaldi della linea politica destinata ad uscire trionfante da questo Congresso di Firenze.

In primo luogo c'è che il grosso del Partito comunista rinuncia a proclamare la sua «diversità», in modo che nessuno abbia da fargli obiezioni quando il Pci dichiara di essere «parte integrante della sinistra europea» (ormai è diventato uno slogan).

E c'è poi, come minimo comun denominatore delle posizioni programmatiche sulle quali il Pci intende costruire le sue alleanze, il rifiuto delle «ricette neo-liberiste» per rivendicare invece politiche di intervento pubblico che siano in grado di garantire il controllo sociale dell'innovazione tecnologica ed assumano come obiettivo prioritario e centrale la crescita dell'occupazione.

Su questo che è l'asse portante delle scelte indicate dal gruppo dirigente comunista come piattaforma del «governo di programma», Napolitano ha ripetuto praticamente gli stessi concetti esposti da Natta nella sua relazione. E non c'è dubbio, in effetti, che una prima linea di demarcazione tra destra e sinistra passa oggi, in Italia come altrove, lungo lo spartiacque del cosiddetto neo-liberismo.

E' anche vero però che lo stesso rilancio di certe tesi neo-liberiste dipende dal fatto che in questi ultimi anni — come ha ricordato Alberto Asor Rosa nel suo intervento — è cambiato profondamente, nel corpo vivo della società, il vecchio equilibrio (o squilibrio) tra libertà e uguaglianza sul quale si fondava la cultura tradizionale della sinistra. E Asor Rosa ha certamente ragione quando dice che la «carenza di risposte» su questo punto rischia di rendere più antiquata che modernizzante l'alternativa proposta dal Pci.

Orazio M. Petracca

DA UNO DEI NOSTRI INVITATI

FIRENZE — Un fantasma si aggira per il Congresso, si chiama governo di programma. Come approdarvi, con quali alleati e per fare cosa? Nessuno ancora è riuscito a spiegarlo in maniera così convincente da strappare l'applauso, che resta pur sempre il sistema migliore per far sapere a chi parla bravo, ti sei fatto capire. E invece ogni volta che si arriva al punto il ragionamento perde colpi, si inceppa e si contorce nel silenzio perplesso della platea. Ciascuno ha la sua formula e sulla tribuna congressuale febbrili sperimentazioni producono solo micidiali miscele polemiche. Impalpabile, inafferrabile, il progetto governativo del Pci rischia di rovinare un gran di ben congegnato. Gli ultimi interventi di adesione, il trio dello stato maggiore Occhetto, D'Alema e Angius che riferisce sulle conclusioni presoché unitarie delle commissioni, decimazione per alzata di mano degli emendamenti alle tesi e, finalmente, in un tripudio fiorente, Alessandro Natta tira le somme e assapora il gusto forte del trionfo mentre alle si levano le note di «Bandiera Rossa». Forse, considerata l'evoluzione laica dei comunisti italiani, l'unico dubbio riguarda l'esecuzione dell'Inno poiché la vittoria politica del gruppo dirigente è fuori discussione, e emersa in piena libertà di parola (anche se non tutti ne hanno approfittato).

Compagno Natta, aveva esclamato ieri Pietro Ingrao, leader della sinistra utopistica, non ti accorgi che la tua formula è un guscio vuoto? Come possiamo pensare di governare uno Stato a pezzi e disegnato a propria immagine dal quarantennale potere democristiano? E poi, perché De Mita e Craxi dovrebbero accogliere nella stanza dei bottoni, che convenienza avrebbero? Aveva concluso Ingrao: «Date una retta, l'unica idea buona è quella che parte da un governo delle riforme costituzionali».

E, nel pomeriggio, il «destronapoleone Colajanni era andato più ancora più duro. «Bando alle chiacchiere perché un governo del cambiamento non esiste né una potenziale maggioranza dei numeri, nemmeno sulla carta. E allora — aveva concluso con tono ruggente — invece di sognare la maggio-

Tutto il gruppo dirigente accetta l'idea del «programma» che resta però da definire. Sotto accusa il centralismo democratico - Oggi il gran finale con la replica di Natta

ranza, compagni, cerchiamo di fare, e bene, l'opposizione». Sono argomenti pericolosi assai che rischiano di corrodere l'architettura della costruzione nattaiana. Chi sa cosa scriveranno domani i giornali, ci si macera nel quartier generale immaginando i titoli dedicati alle impertinenze ingraiane. Occorre rispondere subito e un'invincibile regia predispone le contromisure. Così il penultimo giorno congressuale si apre nell'attesa di chi sarà chiamato a confutare l'eresia. Scendiamo l'ordine dei lavori. Serri, Gori, Tognoni, rappresentanti di associazioni, delegati di federazione. Ma qui oc-

corre un peso massimo. Toccherà a Giovanni Berlinguer, fratello di Enrico, a Sergio Garavini, rivale di Lama, al giovane e certamente Giorgio Napolitano, ricollocato alle 10.45, l'orario ideale per il resoconto dei giornali. Chi meglio di lui può contrapporsi a Ingrao? Ha il prestigio e il presidente dei deputati ma soprattutto è il più fervido sostenitore dell'entrata netta e definitiva del Pci nella sinistra europea. A Ingrao, che ha rispolverato nientemeno che la terza via di Berlinguer, questo salto nella socialdemocrazia, si sa, non piace affatto.

E difatti Napolitano attacca, ma senza affondare i colpi. Del resto è il suo stile paludato, prudente, troppo prudente come lamenta l'ala moderata del partito, che invano ha cercato di affargli il vessillo riformista. Ma lui preferisce tessere nell'ombra e se nella relazione Natta vi è una nuova e marcata impronta europea il merito è con la «erro» rotonda, destinato a crescere nella nomenclatura. Ai sospetti di Ingrao risponde: «C'è estranea ogni idea di adeguamento subalterno in Italia e in Europa. «Governo costitutivo? Per carità, risponde Napolitano, fare un

governo sulle modifiche alla Costituzione significa andare alle calende greche, e un partito come il nostro ha fretta. Siamo stanchi di aspettare nell'anticamera dell'opposizione. Ingrao è stato toccato, ma non è al tappeto. Ci vuol altro e quando tocca a Nilde Iotti chi può immaginare che sarà questa signora in tailleur bleu, con i modi della zia affettuosa, a giustificare Pietro Ingrao con la tecnica della demolizione? C'è una sottile perfidia nella scelta dell'esecutore, oggi presidente della Camera come lo fu Ingrao, una sorta di legge del contrappasso. «Mi scusi, onorevole Ingrao — comincia

la Iotti con voce flautata — ma avrei tre interrogativi da porre alla sua proposta. Altro che interrogativi, una gragnuola di legnate. Il governo costitutivo? Chi lo fa? Il pentapartito? E perché dovrebbe? Legge elettorale maggioritaria? Ma così si conciliano i diritti delle minoranze? E perché infine dovrebbero formarsi due schieramenti alternativi? Composti da chi? Contrapposti su cosa? Insomma una formula, quella di Ingrao, «estremamente ipotetica», come dire fumosa, incapace di incidere sulla realtà come tutte le sue proposte. Un discorso aspro, efficace, che sotterra il governo di Ingrao ma non per questo resuscita quello di Natta. Astratto l'uno, astratto l'altro. E tocca a un intellettuale pochissimo organico come Alberto Asor Rosa, mettere tutta la discussione

con i piedi per terra. Come può il Pci porsi tra i due governi senza quella cultura di governo che i socialisti di Craxi hanno accumulato dopo tre anni di Palazzo Chigi? No, dice Asor Rosa, il segretario non ha dato risposte soddisfacenti su questo aspetto anche perché il pentapartito, malgrado le apparenze, resisterà tutta la legislatura. E allora, cerchiamo di guardare avanti e di parlare al Paese prima che all'universo politico. Discorso ingrato per un ceto dirigente che non se la sente più di invecchiare sui banchi dell'opposizione. Per molti di questi personaggi il potersi misurare nella politica che fa questo decennio è anche un problema esistenziale. Perciò il fantasma del governo può diventare per il Pci come un incubo. Antonio Padellaro

Asor Rosa: «La parola unità non fa battere il mio cuore»

DA UNO DEI NOSTRI INVITATI

FIRENZE — A mezzogiorno, proprio quando nei corridoi si diffonde la voce che anche Pietro Ingrao ha rinunciato a mettere ai voti il suo emendamento sul «governo costitutivo», e che insomma anche stavolta prevarrà l'antica logica dell'unanimità, vero o è di facciata, il centralismo democratico formato Pci viene strappato dalla tribuna. E il belio è che la platea dei delegati e le gradinate degli invitati applaudenti convinte. Forse per dire che chi per mesi ha fatto notte a contarsi e a ricontarsi nella «battaglia degli emendamenti» non era certo troppo spaventato all'idea di dividersi anche qui a Firenze, e che questo partito ha più voglia di democrazia e di confronto tra posizioni nette di quanto comunemente si pensi. Il compito di parlar chiaro, rompendo la liturgia congressuale, se lo assume un intellettuale che non ha nessuna voglia di fare il chierico, Alberto Asor Rosa. I problemi del partito, in verità, li tocca per ultimi. Prima vuol parlare di quella società italiana di cui corsurosamente questo congresso, nato da due sconfitte elettorali e intitolato

all'alternativa, ha discusso molto poco. Non ci sono stati, certo, solo silenzi.

Sull'interrogativo «dove va l'Italia?» si era soffermato a lungo Alfredo Reichlin, per tentare di stabilire se in questo Paese l'alternativa è in qualche modo nelle cose, o è solo un desiderio.

Dirigenti più giovani, come il torinese Piero Fassino, avevano riconosciuto che, se il Pci ha perso tanti consensi, è anche perché è risultato «statico, più rigido, più immobile» della società civile, sostenendo che l'interrogativo vero riguarda la possibilità stessa per un movimento maturato dentro e con la società industriale, di adeguarsi a una società ormai più ricca, articolata e dinamica.

Poco prima di Asor Rosa, un altro giovane dirigente di belle speranze, Walter Veltroni, aveva spiegato che quando si perde «non conviene alzare cavalli di Frisia, gettare l'olio bollente sugli altri, convincersi che sono gli elettori che non capiscono», perché «le sconfitte segnalano sempre delle tendenze». Negative assai per il Pci se non riuscisse «a cogliere le novità che l'innovazione ha

prodotto, le figure sociali, i mestieri, i modi di consumare, la cultura diffusa di una società in mutamento». Ma questo, tutto sommato, sono state voci relativamente isolate. E anche un po' incerte nel definire la qualità del grande mutamento.

Asor Rosa, invece, dubbi non ne ha davvero. L'Italia è cambiata rapidamente e profondamente, ma il fatto è che è cambiata in meglio, diventando più ricca, più colta, più libera. E' la famosa «contraddizione principale» di cui ogni marxista, anche se riformato, va in caccia? Se è ancora quella tra capitale e lavoro, si è ben celata dietro a un contrasto più stridente. La contraddizione, cioè, tra un Paese tanto cresciuto e un sistema politico-istituzionale ormai sclerotico e degenerato.

E allora ben venga il «moderno partito riformatore» invocato dal grande slogan che campeggia dietro la presidenza. Ma ad una condizione: il Pci può diventare una forza simile «se afferma il nuovo e lo porta avanti» e non se «si mette al rimorchio protestatario del vecchio». Per una curiosa astuzia del

la politica, il vero «manifesto dei miglioristi» al congresso di Firenze lo sta recitando un intellettuale a lungo critico «da sinistra» verso il Pci, sicuramente non sospetto di ascendenze amendoliane. Naturale, allora, che sia ancora Asor Rosa, migliorista sui generis, a chiamare per nome e cognome quel Bettino Craxi che qui è stato quasi sempre evocato come «il segretario del Psi» o «il presidente del Consiglio». Dieci anni fa, è vero, Asor Rosa era ben convinto che la «questione socialista» fosse diventata una specie di cimelio storico, visto che al Pci era riuscito il miracolo di far convivere Lenin e Frampont. Di tempo (e di fatti) per ricredersi, però, Asor Rosa ne ha avuti assai. E adesso non ha difficoltà a chiarire lettere un po' piccole che la platea conosce bene ma che nessun leader e nessun documento congressuale hanno dichiarato: quello di un Pci costretto a scegliere tra «la nostalgia della solidarietà nazionale e un lento scivolamento sotto l'ala dell'egemonia crescente del compagno Bettino».

Il congresso ascolta, attento e silenzioso. Mormora solo

quando la tirannia del tempo induce Asor Rosa a chiudere in fretta le sue critiche al centralismo democratico, e ad annunciare che i suoi ragionamenti sul partito, semmai, li svilupperà al prossimo congresso. Peccato che i compagni delegati non abbiano potuto ascoltarli già adesso. Avrebbero appreso che il modello di dirigente ritratto da Natta («capace, dedito al lavoro, integro») sarà magari un'ottima persona, ma un quadro assai poco utile per un partito che vuole «capire, interpretare e governare la società per modificarla». Avrebbero ascoltato Asor Rosa pronunciare parole almeno un tempo iconoclaste: «Sono un comunista il cui cuore non batte al sentir pronunciare la parola unità». E avrebbero potuto far conoscere a quelli della commissione congressuale dedicata alla riforma del partito una proposta davvero riformatrice: quella di eleggere già a Firenze i gruppi dirigenti «in base esclusivamente alle opinioni politiche, pubblicamente espresse, e non alla rappresentatività, al prestigio, alla dedizione e magari allo spirito unitario».

Alberto Asor Rosa ha da poco finito di parlare. Adesso al microfono c'è Renato Zangheri che si compiace della libertà piena concessa al dissenso in questo congresso. Un'affermazione assolutamente legittima: i tempi dell'intolleranza nel Pci sono davvero lontani.

Mentre il congresso si prepara a celebrare la sua conclusione semi-unitaria, però, è lecito chiedersi: avrebbe poi fatto tanto male al Pci un percorso un po' diverso da quello scelto per queste assise? Sono molti i dirigenti autorvoli e più giovani del partito convinti che prima o poi l'esito suggerito da Asor Rosa sia inevitabile. E che la caduta di quest'ultimo baluardo della «diversità» del Pci consista proprio in questo.

Al termine della più democratica campagna congressuale della storia comunista, difficilmente la gente si sarebbe scandalizzata se ad affermare che nel Pci i gruppi dirigenti si debbono ormai formare sulla base del principio di maggioranza fosse stato un leader e non un professore universitario. Paolo Franchi



Sfilano i berlingueriani: ultimi fuochi prima delle conclusioni del segretario

DA UNO DEI NOSTRI INVITATI

FIRENZE — Sulla passerella congressuale comunista sfilano, uno dietro l'altro, gli ex berlingueriani. Gli uomini più vicini e fedeli alle idee e ai programmi del leader scomparso appena ventidue mesi fa. E che oggi, col filo rosso della continuità, si legano all'impegno di Alessandro Natta al quale questa mattina tocca il compito di trarre le conclusioni dell'ampio dibattito (91 interventi) sviluppatosi per tre giorni al Palazzo dello Sport.

Così, si alternano al microfono Giovanni Berlinguer, fratello di Enrico, e il cugino Luigi, il giovane responsabile delle comunicazioni di massa Walter Veltroni e l'ex sindaco di Bologna, Renato Zangheri, Adalberto Minucci e Luigi Colajanni. E con loro Giorgio Napolitano, Nilde Iotti e un intellettuale impegnato come Alberto Asor Rosa.

PACE ED EUROPA. Ma c'è un altro elemento comune, una preoccupazione costante e angosciata, che dall'inizio delle assise fa da collante ai discorsi: «l'Europa e la pace in queste ore minacciate dalla pericolosa crisi del Mediterraneo».

Ai pericoli di esplosione di un conflitto armato nel golfo della Sirte fa subito riferimen-

to Giorgio Napolitano: «Dinnanzi alle incombenti minacce di guerra occorre una immediata presa di posizione dell'intera Comunità europea». Perché, afferma il capogruppo dei deputati comunisti, il momento è grave e il vecchio continente deve far valere le proprie ragioni nei confronti di atti allarmanti dell'amministrazione Reagan.

Sulla relazione introduttiva di Natta, egli afferma che si tratta di «un importante punto d'approdo» in linea con la tradizione togliattiana di «saper scendere sul terreno del riformismo». Il Pci deve muoversi nella «continuità», però con «una nuova politica riformatrice».

Pietro Ingrao, leader della «sinistra» interna, fa sapere che i compagni non sono rassegnati. «E' stata estranea ogni idea di adeguamento subalterno del nostro partito in Europa come in Italia».

NAPOLITANO E IL PSI. Ai socialisti manda a dire che i comunisti lavorano «per il rafforzamento e il rinnovamento della sinistra e della sua unità, pur senza sottovalutare la portata delle divergenze con il Psi» che non possono, tuttavia, essere superate «con qualche accortezza diplomatica».

Sulle questioni più urgenti



I delegati dell'URSS Lev Zajkov e Vadim Zagiadin (con la macchina fotografica) durante i lavori del congresso (Foto Ap)

occupazione e risanamento economico) il Pci è «pronto a discutere con tutte le forze democratiche, non rinunciando alla propria linea politica». A chiamare in causa anche la Dc e a confrontarsi con essa, i comunisti, insomma, non si mettono in aspettativa e la proposta di «governo di programma» significa proprio questo nel momento in cui all'avvenire del pentapartito «nessuno può credere». Indispensabile è che il Pci compia «scelte non ambigue». Per dimostrare a tutti che il nostro è un partito in cui è possibile «farsi guidare, ciascuno di noi, da due bussolle soltanto: i propri convincimenti, non tacendoli o dissimulandoli, e il senso delle proprie responsabilità verso quel che abbiamo — in tanti, di tante generazioni — costruito insieme nel corso dei decenni».

JOTTI E LE RIFORME.

Quando è il turno di Nilde Iotti molti in sala guardano l'orologio per controllare se la presidente della Camera supererà i quindici minuti di tempo rigorosamente assegnati ad ogni delegato. L'altro giorno, infatti, la Iotti stigmatizzava con pigrioceria i quattro minuti di tempo sottratti al dibattito da Luciano Castellina.

E a vigilare sulla puntualità della Iotti c'è proprio Luciano Lama, oggetto di una vivace contestazione sulla lunghezza del suo intervento da parte del sindacalista Rinaldo Scheda in un'aula delle assise.

La presidente della Camera supera, senza incidenti, la prova dell'orologio. Altrettanto brillantemente, poco dopo, Alberto Asor Rosa si farà perdonare qualche minuto oltre a quelli concessigli. «Quello che ho da dire sul partito lo sputerò al prossimo congresso», afferma ironicamente il professore.

Senza interrompere assillo, Nilde Iotti, affronta le questioni

istituzionali. «Pci raccoglie la sfida lanciata dai socialisti e poi abbandonata. Che esto ha avuto infatti la «Grande Riforma»? «Se non, forse, qualche tentativo di spostare il centro del sistema politico dal Parlamento al governo», risponde la presidente della Camera. Se gli altri partiti hanno fallito, tocca ai comunisti allora «risolvere la bandiera» delle riforme istituzionali come «questione nazionale».

COSTITUENTE - BUCCIATA. Nonostante i ritardi accumulati è sbagliata la proposta di Ingrao del «governo costitutivo» perché «per quanto grave, la crisi istituzionale di oggi non è l'ultima spiaggia, né c'è un vuoto istituzionale come si presentò nel '66». Nilde Iotti è convinta inoltre che l'attuale sistema elettorale proporzionale è da preferirsi a quello maggioritario, suggerito da Ingrao, proprio quando negli altri Paesi dell'Europa si lavora per superarlo.

Alberto Asor Rosa, invece, ragiona di Ano sui rapporti di classe, sul concetto di «governo di sinistra» e di «sinistra» e sui «valori», sulle «debolezze» e sulle «carenze» di risposte anche da parte dei comunisti italiani.

ASOR ROSA E IL NUOVO.

L'ex deputato, tornato all'insegnamento dopo una breve parentesi da parlamentare, è tagliente sul problema dell'unità interna al partito. «A me il cuore non batte quando sento pronunciare la parola unità. Non perché — prosegue Asor Rosa — non sia importante, ma perché è solo uno degli strumenti di cui la politica dispone per raggiungere i suoi fini. Non un valore supremo». E criticando Natta: «Non si può parlare di programma senza enunciarne, sia pure per simboli, i contenuti fondamentali, le scadenze, le priorità, ma anche le compatibilità (come date a chi, e in che ordine)».

Renato Nicolini

ZANGHERI CON NATTA. A chiudere la parte iniziale del dibattito è l'ex sindaco di Bologna, Renato Zangheri. Contemporaneamente arriva l'annuncio della morte, a soli quarantadue anni, di Franco Occhetto, fratello di Achille, numero due di via delle Botteghe Oscure, immediatamente partito per Milano.

«Siamo grati a Natta — esordisce Zangheri — anche per il modo in cui ha diretto la preparazione dei congressi». E sbagliano quei commentatori «secondo cui dal dibattito e dalla relazione del segretario non esce una concreta proposta politica». Nessuna delle più scottanti questioni politiche «è stata elusa ed è riuscito lo sforzo per portare più avanti la nostra proposta relativa all'assetto del partito, in modo da superare il pentapartito e avviare, attraverso fasi graduali, all'alternativa».

MINUCCI E TRENTIN. A presiedere le assise nel pomeriggio è Lucio Magri, ex «Manifesto», che chiama al microfono, tra gli altri, il sindacalista Bruno Trentin, Luciano Violante, Luigi Colajanni, e Adalberto Minucci. Quest'ultimo osserva che obiettivi come il governo di programma non si raggiungono solo, mettendo in atto iniziative di «impegno costituzionale». La proposta «deve poggiare, al contrario, sull'impegno di un vasto movimento di lotta».

Per Bruno Trentin la scelta di campo fatta dal Pci nel fronte largo della sinistra europea porta con sé «il superamento più convincente di ogni forma di messianismo ideologico e l'obbligo — aggiunge il sindacalista — di confrontarsi con altre opinioni facendo sottinteso leva sulla forza delle idee» e finanziando «ogni iniziativa» e rassicurando «quasi si sentono, a priori, gli interpreti di un modello di società».

Per concludere: «Ha ragione Ingrao: la terza via non è una forza che cerca, senza modelli, di ridefinire la sua identità».

VIOLANTE E COLAJANNI. Sul terrorismo e i problemi della giustizia si sofferma Luciano Violante. «Un governo di programma — sostiene — deve proporsi di «fare leggi che si capiscano», affrontando, intransigente il delicato rapporto tra «politica e corruzione».

Chiude il dibattito Luigi Colajanni dicendo, una per una, tutte le parole magiche emerse che soffocano il Mezzogiorno. Fernando Proietti

Io, compagno

L'architetto deve costruire case o demolire l'imperialismo?

Sul numero uno di MicroMega: le ragioni della sinistra, in vendita agli stand del Congresso, è posta in epigrafe una frase di Olof Palme: «I realisti ad oltranza, che oggi sembrano prevalere, sono proprio quelli che non risolvono nessun problema. Le idee sono indispensabili per affrontare il mondo concreto, specie in tempi difficili. Che cosa è la politica se non questa grande tensione tra le idee sul domani e la realtà di oggi?».

Dunque il Pci, come ogni partito della sinistra, dovrebbe essere preoccupato non già di perdere ciò che ha, ma ciò che potrebbe avere, il suo progetto per il domani. Non mi convince perciò l'intenzione dichiarata da alcuni interventi di scambiare i modelli, «infranti», con valori etici, morali, «non tramonta-

bili»: giustizia, lavoro, libertà, uguaglianza, pace. Riferimento che da un lato configura compiti un po' totalizzanti per la politica e dall'altro la mantiene vaga, pura arte della persuasione non diversa dagli altri mass-media. L'utopia, a partire dall'Atlantide di Bacone, non è un luogo che non si sa né dove sia né come sia, ma qualcosa di esattamente configurato di cui si avverte la mancanza. Tuttavia anch'io, come molti altri, mi sono commosso ascoltando l'intervento di Pietro Fubini, segretario della «Nuova Fgci», quando ha descritto la sua generazione come quella che ha conosciuto il Vietnam dall'invasione della Cambogia, la «rivoluzione culturale» dalla denuncia degli errori e delle violenze che ne ha fatto

la Cina di Deng, il fascino del «Che» Guevara dagli «anni di piombo», e persino la Francia di Mitterrand dalla Greenpeace. «Molti, non hanno retto alla mancanza di modelli. Noi, senza modelli, siamo comunisti. L'indifferenza è il peso morto della storia». «Dedbi però essere sincero. Nella mia commozione gioca una parte non secondaria il sentimento di appartenere ormai ad un'altra generazione rispetto a quella dei giovani. E un po' penso al «mio» Che Guevara, che ho ascoltato dire cose molto sensate concludendo un incontro internazionale di studenti di architettura a La Habana nel 1963, a proposito del nostro documento finale in cui si indicava come primo compito per l'architetto quello di combattere l'imperialismo americano. Il «Che», con molta pro-

nia e dolcezza, parlando lentamente, masticando il suo sigaro e per la via del discorso indiretto, ci fece ragionare sul fatto che, prima ancora di combattere l'imperialismo, l'architetto deve saper costruire le case. Mi ha ricordato «Che» Guevara, per curiosa affollata, anche un passo dell'intervento di Alberto Asor Rosa, dove si discute l'opportunità di un termine diverso rispetto a quelli di «destra» e «sinistra». Ricordate la poesia al «Che» da Evgenij Evstushenko? «Né a destra né a sinistra, avanti, compagni». Non so se sia vero quanto ha affermato Asor Rosa, che in questi quaranta ultimi anni l'Italia ha conosciuto la più rapida ed estesa trasformazione della sua storia. Sicuramente l'Italia ha bisogno, oggi, al termine di questi

quarant'anni, di un moderno partito riformatore, di un programma per l'alternativa. Allora, però, ha ragione Asor Rosa: non si può parlare di programma senza dire che cosa, con chi, in quali tempi, senza indicare gli schieramenti non solo politici ma sociali ed economici con cui realizzarlo. Al termine di questo giro di riflessioni intorno all'utopia, da Olof Palme a «Che» Guevara, passando per la «Nuova Fgci», mi domando anch'io se non sia vero che «i più realisti non siano, paradossalmente, i meno realisti», e se una certa tendenza alla subalternità di fronte al moderatismo non contraddica proprio quel bisogno di modernità e rigenerazione che anche i ceti moderati avvertono nell'Italia di oggi.

Renato Nicolini



DOPO QUATTRO GIORNI DI DIBATTITO ALL'INSEGNA DEL PLURALISMO TUTTI SI ALLINEANO ALLE POSIZIONI DEL SEGRETARIO

Il fascino discreto dell'unanimità

OPINIONE / Il rischio dei sondaggi I postcomunisti sono già nati Ma chi ha rubato i posacenere?

L'interpretazione dei sondaggi d'opinione generalmente è esposta ad alto rischio: il rischio dell'arbitrarietà. In questo caso, poi, esso è accresciuto dal fatto che le domande formulate ai cittadini interpellati non sono indicate puntualmente. Provo tuttavia ad annotare qualche impressione.

Parla anche a me che i pareri degli italiani sul passato, il presente e il futuro della Questione Comunista - risultato contraddittorio. Ma il vero contraddittorio è diverso da quello segnalato da Fertilio.

Il 50,8 per cento dei cittadini interpellati vede con favore l'ingresso del partito di Natta in una coalizione di governo. Il 37,7 ritiene che con un Pci al governo la situazione economica migliorerebbe. Il 45,4 ritiene che migliorerebbe la pubblica amministrazione. Il 56,6 pensa che il Pci al governo porterebbe più ordine e stabilità. Il 50,2 crede che ci sarebbe maggiore giustizia. Come si conciliano queste opinioni con la convinzione del «declino comunista», che, secondo il sondaggio, è sostenuta dal 64 per cento degli interpellati? E come con l'altro dato, secondo il quale il 41,4 per cento «prevede un'ulteriore perdita di voti e di potere nei prossimi anni»?

Il 53 per cento «considera il Pci maggiormente simile ai socialisti occidentali» e ai comunisti orientali. Come si concilia questa opinione con l'altra, condivisa dal 46,5 per cento, secondo la quale, se il Pci partecipasse al governo, gli italiani «sarebbero meno liberi di oggi»? E come conciliare questa convinzione con l'assunto, condiviso dal 50,8 per cento, che il Pci partecipi a coalizioni di governo? Dovremmo concludere che c'è un calo di interesse per la libertà?

Cosa vuol dire, infine, che il 42 per cento degli interpellati «escludono che il Pci, una volta al governo, accetterebbe di condannare l'URSS»? Che se si verificasse un'invasione sovietica nella politica italiana, le

avallerebbe? Che una volta al governo non considererebbe l'URSS «impero del male»? Perché, dalla opposizione forse lo fa? E sarebbe auspicabile che lo facesse dal governo? Ho l'impressione che la domanda, peraltro non precisata, suggerisce risposte emotive e in questo caso le risposte offrono un campione di opinioni difficili da classificare, perché indecifrabili.

Fertilio afferma che «l'identikit è un po' contraddittorio» e che «presente e futuro comunista sono considerati dagli italiani sotto il segno del dubbio». A me pare che ci sia contraddizione fra le risposte, suscitata almeno in parte dalla contraddittorietà (o dalla formulazione approssimativa) delle domande.

Il «Corriere» ne ricava la conclusione che i dubbi degli italiani riguardo la legittimazione democratica e nazionale del Pci «I temi che maggiormente inquietano la gente», afferma Petracca (in prima pa-

gina) presentando il sondaggio «riguardano gli spazi di libertà e i rapporti con gli alleati NATO». A me pare che le risposte dicano, invece, che sui «temi che inquietano» prevalgono, o mai, fra la gente, convinzioni positive su come il Pci «opererebbe una volta al governo».

I dati del sondaggio non confermano, perciò, ipotesi di «declino», rivelando, semmai, che malgrado il fallimento della «solidarietà nazionale», dieci anni di offensiva neocomunista e altrettanti di crisi della sinistra (tenemmo peraltro comunisti, questo dice, da tutti i Paesi europei), grandi sono le attese degli italiani per un ricambio delle classi dirigenti e degli indirizzi di governo. Cioè per l'alternanza democratica, che il Pci propone. Dubbi e incertezze riguardano, semmai, la sua capacità di sviluppare le proposte, le iniziative e le alleanze che quella politica richiede.

Giuseppe Vacca (deputato Pci)



Giorgio Napolitano, presidente dei deputati comunisti, durante il suo intervento (F. Ansa)

DI UNO DEI NOSTRI INVITATI

FIRENZE. - Pietro Folena, segretario dei giovani comunisti, si aggira un po' imbarazzato fra i tavoli del congresso. Tiene in mano l'Unità, dove in prima pagina il suo nome sovrasta quelli di Ingrao e Pajetta. E' il successo, anzi il trionfo dei «figliotti»? «Credetemi, il più sorpreso sono io», ripete. «Come potevo prevedere quegli applausi e poi l'abbraccio di Natta dopo il mio discorso?».

Folena aveva detto dalla tribuna i giovani non sono tutti «metallari, panninari, rambo mani e yuppie». Ci sono anche i pacifisti, gli ecologisti, i fautori del volontariato e delle cooperative. Esistono anche gli appassionati di politica e pensate un po', persino quelli che decidono di iscriversi alla Federazione giovanile comunista.

Una ventata d'aria fresca in un congresso scontato. Il giorno dopo il ventottenne Folena si trova consacrato fra i leader, corteggiato dalla stampa, indicato come il nuovo puledro di razza del partito.

E in effetti il Pci, dove gli iscritti invecchiano e le certezze si incrinano, ha bisogno di lui e dei giovani come lui, già battezzati «post comunisti».

Che cosa vogliono esattamente? Un partito più laico e obiettivi concreti. Ora che la Fgci è autonoma dal partito-papa, hanno rinunciato ai posti e alle cariche d'apparato. Si distinguono dai normali delegati (con diritto di voto) per i cartellini gialli di riconoscimento che portano sulla giacca. Sono un po' più che osservatori e un po' meno che militanti, strani animali che hanno percorso davvero tanta strada all'interno del partito-chiesa.

Un tempo i «figliotti» entravano nel Pci a 16 anni e subito si mettevano a studiare da segretari. Uno di questi è D'Alema, già molto avanti con gli esami, figlio d'arte, non ancora quarantenne, pupillo prima di Berlinguer e adesso di Natta, inserito al quarto o quinto posto della nomenclatura ufficiale.

Dunque, D'Alema ultimo dei «figliotti» e Folena, suo successore, primo dei post comunisti. Sullo sfondo, una galassia giovanile che mai nel Pci era sembrata tanto composta e sfuggente.

Nel girone superiore, quello dei «quarantenni», vediamo oltre a D'Alema i vari Angius, Bassolino, Musca, Cusi. Aggiungiamo il toscano Quercioni, il siciliano Colajanni, il piemontese Fassino. E' la generazione scapitante che sta immediatamente alle spalle dei leader e si riconosce nel berlinguerismo di D'Alema, un po' arrogante e sicuro di sé. Il leader naturale è l'ormai quasi cinquantenne Occhetto, defilato di Natta.

Nel secondo girone, detto dei «semiprofessionisti», c'è una categoria di giovani più difficile da definire. Eta media sui 35 anni, qualche carica non di primissimo piano. Veltroni si occupa della Rai, ma scrive anche di musica. Menduni coordina la commissione cultura ed ha esordito come scrittore. Chicco Testa presiede la Lega Ambiente.

I «semiprofessionisti» sono a metà della mutazione geneti-

ca non più rivoluzionari di professione, secondo la vecchia definizione della Terza Internazionale. Ma nemmeno «cani sciolti», come si diceva nel Sessantotto. Sono figure ibride, che non hanno del tutto rinunciato alla carriera politica e non è possibile sapere se emergeranno davvero. Potremmo inserirvi anche Michele Serra, giornalista molto popolare dell'Unità o l'ormai canonizzato disegnatore satirico Staino.

Ed ecco, infine, il terzo girone, i «ventenni». Sono arrivati alla Fgci direttamente dal movimento dell'Ottantaquattro o dai gruppi pacifisti.

Si affollano alle spalle di Folena e molti di loro assistono per la prima volta a un congresso. Hanno scarpe verdi, scarpe da tennis, molti distintivi antinucleari. «Ma soprattutto», dice Mario Lavia del direttivo nazionale «vogliamo che le nostre idee contino di più». Pier Attilio Superti, segretario giovanile di Milano: «L'età media degli iscritti al Pci si alza paurosamente. Noi siamo qui per invertire la tendenza. Molti di noi vengono direttamente dai movimenti studenteschi nati lo scorso anno. Tutti uguali, però, non c'è più nessuna «avanguardia comunista» che vuol cavalcare il movimento».

Una grande distanza separa il terzo girone, i giovanissimi, dalla platea dei delegati. Quasi anni di differenza? Forse cinque, forse dieci, ma sembrano venti o trenta. I «cartellini gialli» non cercano posti in comitato centrale, né il microfono della tribuna, e nemmeno si preoccupano di riscrivere le tesi congressuali che li riguardano. Forse sono gli unici in tutto il congresso che applaudono solo quando ne hanno voglia, estranei alla grande, invisibile regia delle assise comuniste.

Aspettano che venga il loro momento.

Ma quanti entreranno nel partito dei grandi? La risposta, si sa, è nel secondo girone. Poi, forse, saliranno al primo. Ma allora le regole, eh sì, saranno molto diverse.

DI UNO DEI NOSTRI INVITATI

FIRENZE. - Ieri mattina i congressisti fumatori, che sono la maggioranza, almeno a giudicare dalle nubi azzurreggie che si addensano nel cupolino del Palasport, avevano un'aria smarrita. Si aggiravano inquieti col mozzicone fra l'indice e il medio, si guardavano attorno smarriti, non sapevano dove collocarlo, i posacenere erano sparsi. Qualcuno dinanzi all'insormontabile quanto imprevedibile difficoltà non ha fatto di meglio che gettare la ciccia sulla moquette grigia, affrettandosi a spegnerla, e a nascondersela sotto la suola. Risultato, dopo un quarto d'ora il soffice pavimento era coperto di cicatrici nere e maledoranti. Se calcoliamo che l'affitto versato dal Pci al comune per occupare l'impianto è stato di trenta milioni, supponiamo che l'introuito delente pubblico non basterà per ripartire i danni.

Ma dove sono finiti i piattini di cocco che avevano adornato i tavoli dei delegati da mercoledì a venerdì? Non pochi hanno protestato con gli organizzatori, convinti che l'avesse fatto per punire e poi si fossero dimenticati di rimetterli a posto. Niente di tutto ciò. Gli addetti alla regia congressuale hanno dovuto ammettere che la realtà è ben diversa. Anzi, sulle prime hanno tergiversato, quindi di fronte alle insistenze degli irriducibili tabagisti sono stati sinceri, fornendo l'incredibile soluzione del giallo furto. Già, i posacenere sono stati rubati. Alcuni il primo giorno, alcuni il secondo, altri il terzo. Al quarto, non ce n'erano nemmeno uno.

Come mai tante mani leste in assise di questo livello? Ufficialmente è stata avviata un'inchiesta, ma finora, benché siano stati interrogati gli esperti della falce e martello, non si fanno ipotesi concrete. Eppure una tesi sarebbe stata accolta all'unanimità: data la sensibilità dei comunisti per la questione morale, peraltro universalmente riconosciuta, se di sottrazione si tratta non può essere attribuita ai militanti comunisti. E allora? Nessuno osa dirlo apertamente, ma i compagni investigatori nutrono il sospetto che fra i delegati vi fossero infiltrati di altri partiti.

Ma la base è rimasta profondamente scossa dall'episodio e cerca di spiegarselo a modo suo. Si sono formate in proposito e proprie correnti che minacciano la sopravvivenza del centralismo democratico: fazioni che parlano tout court di ladri, altre - più prudenti - che distettono di cleftomania, altre ancora - decisamente di destra - propendono per l'appropriazione indebita da parte di collaboristi.

Il dibattito è serrato. E non si può escludere che l'incidente avrà un seguito a porte chiuse, forse ci sarà un processo. Gli imputati però non saranno gli indiziati del furto ma coloro che hanno ordinato il milite pubblico non basterà per riparare i danni.

Insomma vengono rimproverati di aver usato eccessivo rigore nel controllare chi poteva non essere controllato e di aver trascurato ciò che accadeva sotto il loro naso; di aver perquisito chiunque entrava con una borsa vuota e di non aver badato a chi usciva con una piena. Addirittura hanno obbligato Sergio Garavini, segretario della Fiom-Cgil, e Giò Giugni, consigliere economico di Palazzo Chigi, ad aspettare dieci minuti dinanzi ai cancelli perché non avevano il pass; hanno afferrato per il bavero decine di giornalisti che sconfinavano dal galaxystampa per fare delle interviste, hanno azionato il metal detector ad ogni ingresso, hanno fatto la voce grossa con quelli che protestavano, e poi non hanno visto mille posacenere che prendevano il volo.

E adesso chi li difenderà, i vigilanti? Loro speravano in Lama, dati i suoi trascorsi come mune tutelare dei lavoratori.

Ma l'ex segretario, constata che il suo libro «Carri comunisti», esposto al congresso, ha venduto soltanto cinque copie, mentre quello di Chiaromonte, «La solidarietà democratica», ha superato le cinquanta, non sembra orientato ad occuparsi della vertenza. «Se la solidarietà», avrebbe commentato, «è per una variabile indipendente, lo è anche per me. E poi io dei posacenere me ne infischio: fumo la pipa».

Zajkov (Pcus): «Il dibattito nel Pci è un affare dei compagni italiani»

FIRENZE. - Il capo della delegazione del Pcus al congresso del Pci, Zajkov, ha risposto ad alcune domande sui temi affrontati in questo dibattito congressuale e sulla prossima visita di Gorbaciov in Italia.

D: «Può dare una valutazione sul 17° congresso del Pci?»

R: «Dare giudizi sul congresso, questo è un affare dei compagni italiani».

D: «Quando verrà Gorbaciov in Italia?»

R: «Il viaggio in Italia è uno dei progetti del compagno Gorbaciov. Per quanto riguarda la data e il programma concreto del viaggio essi non sono ancora stati stabiliti».

«Vittorio Feltri

I giudizi di Timmermann, esponente del partito di Brandt, e di Steel, liberale inglese impegnato nel convegno di Acireale

«Troppe differenze coi tedeschi: i vecchi miti son duri a morire»

Giorgio Napolitano si è provato a scendere, per usare le sue parole, sul terreno del riformismo. Ha subito assicurato che quel terreno è stato già arato da Togliatti, da Longo e da Berlinguer. E sul filo della continuità, secondo lui, ora è tempo di una presa d'atto e di un rilancio: il Pci è parte integrante della sinistra europea, come dicono le tesi, e uno dei suoi maggiori leader, lo stesso Napolitano, può parlare da ministro degli esteri ombra, avendo alle sue spalle un partito di programma invece che un'organizzazione di ideologi e di utopisti della Terza via. La chiave di volta di tutto il ragionamento sta in questa affermazione: «Sulle questioni della questione e della politica di sicurezza in Europa le sinistre hanno elaborato la piattaforma in larga misura comune». Ma che cosa significa in «larga misura»?

Heinz Timmermann, lo studioso tedesco di politica internazionale che è anche un vecchio amico ed estimato degli specialisti di un suo centro studi (il Cespil) il compito di dare corpo al partito di programma elaborando un documento sulle questioni

di strategia e di sicurezza in Europa. Quel documento ebbe una sorte rita. Fu discusso nel riserbo più assoluto e nel più assoluto riserbo fu accantonato, a causa delle divisioni di linea e di principio che l'accettazione della deterrenza comportava. Forse neanche tutta la presidenza del Congresso di Firenze ne è a conoscenza. Certo non lo hanno letto le migliaia di delegati che per mesi sono stati chiamati a pronunciarsi, con un sì o con un no all'emendamento di Luciano Castellina, sul «reaganismo». Non ve n'è traccia nella relazione di Natta. E ora, a conclusione delle assise di Firenze, tutti insieme, da Luciano Castellina a Giorgio Napolitano, i comunisti italiani voteranno i documenti del partito di programma, del partito di governo che è «parte integrante della sinistra europea». Metteranno in soffitta il colbacco, e magari anche la lobbia e il berretto basco, ma resterà poco chiaro quale cappello portino.

In effetti qualcosa non torna. Il Pci sembrava aver deciso per il meglio. Si era attrezzato e aveva delegato agli specialisti di un suo centro studi (il Cespil) il compito di dare corpo al partito di programma elaborando un documento sulle questioni

di strategia e di sicurezza in Europa. Quel documento ebbe una sorte rita. Fu discusso nel riserbo più assoluto e nel più assoluto riserbo fu accantonato, a causa delle divisioni di linea e di principio che l'accettazione della deterrenza comportava. Forse neanche tutta la presidenza del Congresso di Firenze ne è a conoscenza. Certo non lo hanno letto le migliaia di delegati che per mesi sono stati chiamati a pronunciarsi, con un sì o con un no all'emendamento di Luciano Castellina, sul «reaganismo». Non ve n'è traccia nella relazione di Natta. E ora, a conclusione delle assise di Firenze, tutti insieme, da Luciano Castellina a Giorgio Napolitano, i comunisti italiani voteranno i documenti del partito di programma, del partito di governo che è «parte integrante della sinistra europea». Metteranno in soffitta il colbacco, e magari anche la lobbia e il berretto basco, ma resterà poco chiaro quale cappello portino.

Alto, asciutto, carnagione chiara e guance rosee, occhi azzurri, David Steel racconta in poche battute il «caso inglese». «Abbiamo lavorato bene e l'anima socialdemocratica, quella più occidentale, ha lasciato i marxisti del partito liberista che oggi si sposta così sempre più a sinistra diventando simile al Pci. Era una convenienza difficile».

Lei è convinto che si restringano in Europa gli spazi per i partiti di ispirazione marxista?

«Gli eurocomunisti dappertutto tentano di

«La socialdemocrazia europea non può convivere con Marx»

ACIREALE. - Socialdemocratici e marxisti vecchia maniera non possono convivere nello stesso partito. Trasformando questa enunciazione in una linea politica c'è chi in Inghilterra è riuscito a spacciare i laburisti incoraggiando la fuoriuscita dei socialdemocratici oggi in gran parte schierati sul fronte unico dell'«Alleanza» con i liberali di David Steel, uno scozzese quarantenne dai modi garbati che i sondaggi d'opinione danno per l'uomo politico in maggiore ascesa nel Regno Unito. Partecipando al congresso dei partiti liberali e democratici d'Europa e stando per tre giorni in un albergo sul mare di Acireale, Steel ha avuto l'opportunità di scartare da vicino il «caso italiano» e questo «sistema politico complesso» condizionato dalla massiccia presenza di un forte partito comunista. Mostra interesse per il congresso di Firenze e per il dibattito fra le due anime del Pci, avanzando, quasi con una punta di timidezza, un quesito: «E se la componente socialdemocratica si scacciasse dal resto del partito?».

«L'altro sarebbe timore di un governo italiano con ministri comunisti?»

«I francesi l'hanno fatto e non abbiamo avuto paura. Forse sarebbe possibile anche in Italia. Ma non dimentichiamo che il governo si è trasformato per il Pci nell'anticamera dell'insuccesso elettorale. Nell'ambito della Comunità europea comunque sarebbe difficile lavorare con un governo italiano a partecipazione comunista. Ma la politica e la scienza del possibile e tutto può accadere».

Se ci sono troppi partiti in Italia, non si potrebbe cominciare ad accorparsi, per esempio, repubblicani e liberali? Ne ha parlato con i suoi colleghi incontrati ad Acireale?

«Ne abbiamo parlato. Dico che l'Alleanza fatta in Inghilterra è un modello di cui tenere conto. Ma qui vedo tante articolazioni».

Un leninista impenitente (Armando Cossutta) e due riformisti testardi (Napoleone Colajanni e Lanfranco Turci) hanno chiesto che nel Pci si possano formare, in maniera fisiologica, maggioranze e minoranze. L'unità del partito e un obiettivo permanente, ma «non deve essere», secondo Colajanni, «una semplice espressione verbale, cioè fittizia o realizzata attorno ad una formula». Il presidente della Giunta regionale dell'Emilia Romagna, Turci, è stato ancora più esplicito. Niente premi ai conformisti e agli opportunisti. Occorre, invece, «cambiare anche il metro di valutazione dei nostri quadri, misurandoli sulla capacità di assumersi le loro responsabilità su cui troppe volte si sorvola tanto più quanto sono in alto e dal loro spirito, unitario, quando questo non si identifica con la ricerca sistematica e acritica del punto di equilibrio volta a volta prevalente o conveniente».

Ad una posizione così coraggiosa ha risposto la «commissione elettorale» presieduta da Gavino Angius, proponendo, all'unanimità, di votare a scrutinio palese. Al congresso solo

Poco spazio per il rinnovamento nell'elezione dei massimi organismi Per garantire l'unità del partito si rispolvera il voto alla sovietica

31 su 385 presenti hanno sostenuto l'indicazione (avanzata da un delegato di Prato) di adottare il voto segreto. Dunque, l'elezione dei membri dei massimi organismi dirigenti comunisti (comitato centrale e commissione, centrale di controllo) avverrà alla sovietica, cioè per alzata di mano.

Grazie alla liberalità della Fondazione Gramsci (presso cui è depositato l'archivio della Direzione nazionale del Pci) è ora possibile ricostruire il dibattito svolto quaranta anni fa.

La commissione elettorale elenca su una scheda i nomi dei membri proposti per il comitato centrale. E' Palmiro Togliatti in persona a illustrare l'importanza della proposta. I delegati hanno il potere di cancellare la rosa cioè di votare scheda bianca. In questo caso - sarà una dichiarazione di sfiducia nella Direzione del partito da parte del congresso - minaccia Togliatti. Inoltre i delegati possono sostituire i nomi dei compagni cancellati con altri di proprio gradimento oppure possono votare come «effettivi» i membri «candidati» e viceversa. L'importante è che si pronuncino, a

favore o contro (in parte o in tutto) sulla lista dei settanta delle obiezioni. Rege chiede che, insieme alla lista dei settanta, in cui è prospettata un'altra rosa di delegati possano scegliere, operando delle sostituzioni, Valentino Gerratana (destinato a diventare uno dei maggiori studiosi del marxismo italiano), Foco, Scarpa, Sarasin eccetera, proponendo di fissare una soglia minima (dal 90 al 75 per cento dei voti) per poter essere eletti.

«Se non si stabilisce un quoziente tutti i nomi proposti sarebbero eletti. Il che - commenta Valentino Gerratana - non mi sembra democratico». Foco ricorda che il metodo della lista aperta può funzionare su scala locale, perché tutti conoscono e le sostituzioni sono quindi facili. Al congresso nazionale la situazione è diversa. Se non si indica una rosa di nomi superiore ai settanta previsti, conosciuti e votabili da tutte le delegazioni, il potere di sostituzione diventa puramente formale. Si ridurrebbe infatti, alla facoltà di depennare un nome senza però poter contrapporre un altro, sufficientemente noto per poter raccogliere un consenso extra-regionale.

Palmiro Togliatti contesta questa proposta, perché - a suo avviso - si forma sul presupposto di eleggere una maggioranza e una minoranza (cioè andrebbe bene per il consiglio comunale, ma non per il comitato centrale). «Noi non nominiamo qui col sistema maggioritario. Si tratta di un organismo compatto».

Viene così introdotta il principio, destinato a durare sino ad oggi, dell'unità del gruppo dirigente. Si può cancellare questo o quel candidato, per l'esito sarà che - tanti voti scompaiono per uno e tanti invece vengono per un altro» (Togliatti).

Sono passati dal 1946 quasi trent'anni. Da allora in un parlamento di consigli comunali e in un voto segreto quando si tratta di persona il partito assomiglia, invece, ad una sorta di Stato (dallo Stato di diritto) dove si può praticare una regola opposta. A che serve ora l'introduzione del voto palese che rende, Alessandro Natta più unanimità di Palmiro Togliatti?

Chi entra e chi esce

Le candidature indicate dalla Commissione elettorale, coordinata da Gavino Angius, dovrebbero comportare la sostituzione di circa un quarto o un quinto dei rappresentanti degli organismi dirigenti non esecutivi. Sulle possibili esclusioni sono circolati molti nomi che soltanto al momento della elezione si potranno verificare. Non sono da escludere, poi, variazioni dell'ultimo minuto. Pressioni comunque sarebbero state esercitate per lasciar fuori dal Comitato centrale ben tre dei cinque membri cooptati con lo scioglimento del Pdup (Luca Cafiero, Vincenzo Vita e Luciano

Pettinari), almeno uno dei sette esponenti della «destra» meno silenziosi nella discussione pre-congressuale (Carlo Galluzzi) e uno degli uomini più fedeli ad Armando Cossutta (Guido Cappellani). Ostacoli avrebbero incontrato anche Enrico Mendonni, l'ex presidente dell'Arci, autore di un libro che descrive lo stato d'animo del giovane funzionario di partito, e Benzo Giannotti responsabile della sezione «problemi della pace». Tra gli ingressi dati per possibili c'è quello di Rinaldo Schelotto, ex componente della segreteria Cgil che giovedì ha interrotto Luciano Lama contestandogli la lunghezza del suo intervento. Secondo le voci, uno dei principali oppositori alla rielezione di alcuni dirigenti del Pdup sarebbe stato l'ex vice sindaco di Milano Elio Quercioni. La voce corrisponde al vero? Quercioni nega, ma aggiunge subito dopo: «Io sono favorevole ad avere negli organismi dirigenti compagni che vengono dal Pdup, il loro inserimento l'ho già favorito durante il congresso milanese. Naturalmente però e bene che dimostrino capacità politiche e siano nel Pci per fare i comunisti, non per far rivivere al suo interno il Pdup». A buon intenditor poche parole.

Le tesi corrette

Le tesi corrette attenuano i contrasti sui punti chiave, e fanno compiere diversi passi in avanti rispetto alla situazione iniziale. Del «governo di programma» si ribadisce che non va confuso con la solidarietà nazionale, in più sarà rinvigorito il nesso di questa proposta con la necessità di riforme istituzionali. Il problema è che Pietro Ingrao, offrendo dell'emendamento sul governo costituzionale, durante la notte tra venerdì e sabato, la discussione è andata avanti a lungo. Ingrao voleva che le riforme fossero definite «centrali», gli altri gli hanno chiesto di accentuarle del termine «cruciali». La maggior accettazione sul bisogno di una riforma dello Stato, in ogni caso, è apparsa al leader della «sinistra» offrendo da prendere in considerazione. Quasi sicuramente, quindi, l'emendamento sul governo costituzionale non verrà posto ai voti. Ingrao si è espresso così: «Se viene approvato, come Natta ha già detto nella sua relazione, che nell'ambito della proposta

del governo di programma un punto centrale è la riforma delle istituzioni, non c'è dubbio che esiste un avvicinamento importante fra la mia proposta e quella del segretario. Se sarà così, ne precludo atto».

Voto sul nucleare

L'intesa sarebbe stata praticamente raggiunta sulla nuova steura della tesi sull'indotto, dove una versione è stata accettata sia da Ingrao sia da Lama. L'eventuale all'accordo, fra la maggioranza e Luciano Castellina, si è registrata inoltre per le valutazioni su Ronald Reagan e gli Stati Uniti. A parte gli emendamenti di Cossutta, che deciderà soltanto ogni uomo comportarsi, molto probabile è la votazione sull'energia nucleare: le proposte di Amibio Bassolino e Fabio Mussi sono state, unificate per reggere il confronto con i sostenitori degli impianti atomici.

Auguri e sottintesi

Nei messaggi scritti dai 55 partiti comunisti stranieri che hanno inviato delegazioni al Con-

Maurizio Caprara

Salvatore Sechi

«Dietro